

This is the version of record

Francesco Sberlati, Il bestiario del "Fuggiloquio" di Tommaso Costo in La vita è segno. Saggi sulle forme brevi per Gino Ruozi, Modena, Mucchi, 2023, pp. 133-145.

The final publication is available at:

<https://mucchieditore.it/prodotto/la-vita-e-segno-gino-ruozzi/>

Terms of use: All rights reserved.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)

When citing, please refer to the published version.

Il bestiario del *Fuggilozio* di Tommaso Costo

Non sarebbe inesatto definire il *Fuggilozio* (1596) un trattato morale in forma di facezie e motti, dove la cifra ludica e satirica della *sermocinatio*, pur concedendo largo spazio alla componente dilettevole, si sofferma sui comportamenti malvagi e viziosi degli umani. E proprio per accrescerne la finalità didascalica, Costo si avvale talvolta del confronto con il mondo animale, evocato scherzosamente con il suo brillante senso dell'umorismo a ribadire una dimensione esemplare di regola suggellata dalla finale argomentazione. In un quadro del genere non sembrano fuori posto le brevi novelle in cui attraverso gli animali si colgono le implicazioni di certi atteggiamenti umani d'indole particolarmente controversa, talora fraudolenti o meschini, talaltra senza alcun ritegno per l'aspetto morale dell'inganno volontario. Si assiste dunque alla rarefazione di un repertorio già noto e ampiamente riusato dai novellieri precedenti, che nondimeno nel *Fuggilozio* riappare in forme narrative piuttosto singolari, nelle quali in parte sopravvive la cifra moralistica dell'*exemplum* edificante, e in parte si avvia una dilatazione dei registri espressivi nei quali si fa insistente l'esigenza di ripensare, alle soglie dell'età barocca, il valore allegorico della natura.

Nelle novelle in cui compaiono animali sono mescolati con una sorta di ingenua impudenza elementi che risalgono alla vecchia tradizione esopica e riferimenti a vario titolo aggregabili a certe cognizioni risalenti al *Fisiologo latino*¹. Alla base di que-

¹ Un'ampia rassegna storico-letteraria in F. ZAMBON, *L'alfabeto simbolico degli animali. I bestiari del Medioevo*, Milano, Luni Editrice, 2001.

sti racconti c'è il classico convincimento che spesso gli animali esercitano un influsso benefico sul mondo umano, giacché talvolta proprio grazie a loro si ritrova la pace dell'animo e si mitigano sofferenze e angosce. Anche un narratore di fine Cinquecento come Costo rivela un atteggiamento moralistico quando descrive il rapporto tra uomo e animale, ma nello stesso tempo una ponderata capacità di rimettere in discussione quel repertorio letterario che la novellistica del Quattro e del Cinquecento aveva chiaramente delineato. Perfettamente in grado di riconoscere l'espressione spontanea del riso e della beffa, Costo si spinge innanzi lungo il terreno della parodia fino a riformulare quelle rappresentazioni simboliche in cui l'animale è associato a specifiche virtù etiche. Non è difficile scorgere un'affermazione apodittica delle bestie – sulla scorta del modello di Fedro – in cui non sarebbe avventato intravedere un'essenziale interpretazione simbolica e pertanto comprensibilmente moralizzata. E tuttavia, ricercando Costo gli effetti del comico, c'è ragione di credere che egli abbia volutamente adottato l'istanza satirica per rispondere in modo lucidissimo a un'esigenza non tanto canzonatoria quanto piuttosto dilettevole.

D'altronde, nell'ambito stesso della tradizione novellistica esiste, già prima del Boccaccio², una ben determinata congruenza con il formulario dei bestiari: un rapporto variabile di linee intertestuali che pertiene a certe forme di letteratura non necessariamente popolare, le quali si ripetono nei secoli fino a Casti³ e La Fontaine, in una stratificazione sottile ma pervicace, comprensiva di categorie morali o edificanti, puntualmente disponibili a una estensione della norma etico-comportamentale. Nel processo di crescita del *Fuggilozio*, perlopiù indirizza-

² Cfr. V. MOUCHET, *Per una ricognizione della funzione retorica del bestiario nel Boccaccio narratore*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXXIX, 2002, pp. 525-560.

³ Suggestiva l'interpretazione in chiave politica di F. EOUZAN, *La zootocratie ou l'animal politique dans "Gli animali parlanti" de Giovan Battista Casti*, in «Italies», X, 2006, pp. 73-92.

to a una definizione dei caratteri essenziali della narrativa breve di fine Cinquecento, la sopravvivenza di questo residuale universo zoologico, in sé conchiuso ma non generico, sembra offrire un repertorio di *inventiones* solo in apparenza arretrato a esercizi quattrocenteschi, ma invero rifluito verso il presente a incidere sul tessuto vivo di una testualità pensata per uno specifico pubblico di lettori.

L'ultima novella della prima giornata, «nella quale si ragiona delle malizie delle femine e delle trascuraggini di alcuni mariti con le loro mogli», a imitazione della settima giornata del *Decameron*⁴, ci racconta di un singolare caso di intrinseca sintonia femminile, spontaneamente esperita da tre diverse specie. Raccontata dal Pensoso, la novella afferma la sua originale forza espansiva nel momento in cui la complicità femminile si incontra nella rigenerazione della gravidanza. Episodio curioso, ma non inverosimile, che nei suoi termini propri di materia narrativa documenta la parallela soddisfazione delle specie, nella forma temperata ma pur sempre ardita dell'amplesso consumato ai fini della procreazione (e, si badi, adulterino nel caso della specie umana).

L'allegria impertinenza antimaschilistica si può dire occulti, dietro le convenzioni della novellistica cinquecentesca, le allusioni simboliche palpitanti in questa storiella in cui le aspirazioni materne della dama coincidono con quelle della sua cagnetta. Ritenuta infertile dal marito, e dunque tacciata di essere incapace di generare una prole, per rimediare alla sua presunta infecondità viene mandata dal consorte in uno stabilimento termale. Durante questo forzato soggiorno, la signora in questione dimostra di possedere non solo squisito portamento, bensì anche gusto infallibile nell'individuare il rimedio adatto a compensare la prosaica realtà dell'infruttuoso matrimonio. Durante il soggiorno ai bagni pubblici, la vita ambisce

⁴ Il rapporto con il modello trecentesco è analizzato da S. CAPUOZZO, *Diffrazioni decameroniane. "Il Fuggilozio" di Tommaso Costo*, in «Studi rinascimentali», XI, 2013, pp. 151-161.

a farsi immune da ogni impurità moralistica: volendo pertanto appagare il consorte e altresì acconsentire alla di lui concezione del connubio matrimoniale, la signora individua tra i frequentatori dell'ostello il designato dalla sorte a compiacere l'anelito del marito, fino ad ammansire qualsivoglia esame di coscienza. In una simile commistione di elementi sensuali e coniugali, la cagnetta stabilisce un parallelismo stretto con la sua partner umana, che la porta a corrispondere la tensione di superamento delle regole morali sovraimposte, e nello stesso tempo a rispettare le convenzioni che esigono l'obbligo della procreazione. Un propizio apologo che merita di essere letto e considerato sul terreno insidioso della morale, in uno sforzo di autosublimazione al quale partecipano la cagnolina e le giumente, anch'esse finalmente con successo restituite alla dimensione della maternità, così da accontentare quel galante dottore che per certi aspetti rammenta il machiavellico messer Nicia:

Un altro simile dottor di legge, che faceva molto del galante e del bello, essendo anch'egli stato molti anni con la moglie senz'averne figliuoli, ne dava la colpa a lei, chiamandola sterile. Ma la donna si difendeva da questa calunnia con dire che s'ella avesse avuto miglior coltivatore, si sarebbe mostra terra fruttifera. Con tutto ciò, persuasa da questo e da quel medico, andò a' bagni per diventar feconda, ove con una donna di compagna e due serve sole si fe' dentro un cocchio condurre. Era il cocchio tirato da due giumente le quali desiderava il dottore di veder gravide, per averne qualche buon polledro; e la moglie si portava seco una cagnolina di gentil razza, ma pareva che fusse anch'ella sterile, perché, avendola più volte fatta coprire da cagnuoli di razza simili a lei, non la poté mai veder gravida. Or, come furono a' bagni, la padrona, che sapea di che rimedio ell'aveva bisogno per ingravidare, si ridea di que' bagni e cercava pur di trovar cosa al suo proposito, acciocché si vedesse ch'ella dicea il vero. E le venne fatta, perché vidde un certo parasitone ch'ella conosceva, uomo agiato e scioperato molto, che quivi pigliava un bagno per dolor di reni (forse per averle troppo impacciate) e datogli d'occhio lo giudicò per la sterilità del suo ventre ottimo e salutare rimedio. Insomma fe' di modo ch'ella si gli pose sotto e, nel fin della danza, le rimase piena la panza: e così

l' parasito alla replezion delle reni, e la moglie del dottore alla sterilità del suo ventre diedero il salutare et efficace rimedio. Quasi in un medesimo tempo avvenne che certi asini, che per quella campagna pascolavano, ebbono sentore delle due giumente, alle quali accostatisi, mentr' elle a capestro se ne stavano alla mangiatoia, determinatamente s'avventarono lor sopra ed ambedue le ingravidarono, acciocché il dottore, in cambio di figliuoli e di polledri, avesse de' muli in quantità. Né se ne andò digiuna la cagnolina, perché, scordatasi di lei la padrona, ch'aveva avuto altro che fare, s'abbatté in un can di villa, il quale sì gliene diede una pettinata di sorte che la cavò bene di sterilità. E chi sa anco che la donna di compagna non facessero il simile: se e' non lo fecero, tal sia di loro⁵.

Importa avvertire che anzitutto Costo mira a una soluzione narrativa in cui prova a esercitare una laboriosa riscrittura di moduli novellistici prudentemente inquadrati in un equilibrio che fa appello al fondamento di una retorica sussidiaria, attraverso cui sviluppare temi faceti e persino capricciosi. E qui l'esuberanza dell'inventiva consiste appunto nell'unire la femminilità umana con quella animale, sulla scorta di un'idea della natura ispirata a un'ideale vitalità. Nel semplificato registro retorico di Costo la consequenzialità narrativa si esprime in un linguaggio non artificioso, però singolare e aperto alla compromissione con la materia tragicomica attinta dalla realtà sociale.

Parecchio lontano dall'ormai dissueta favola mitologica, Costo rimane fortemente ancorato a una norma faceta che presuppone la vanità del quotidiano, di cui egli si fa interprete minuto anche con il linguaggio metaforico dello scherno. In questa tendenza si colloca il parlato del pappagallo nella novella ottava della III giornata, raccontata dal Prudente. La reazione del pappagallo conferma questo dualismo tra il mondo degli uomini e quello degli animali, mescolato però da Costo con una sorta di intenzionale impudenza a dimostrazione dell'emu-

⁵ T. Costo, *Il fuggilozio*, a cura di C. Calenda, Roma, Salerno Editrice, 1989, pp. 80-81.

lativa *elocutio* del pennuto, attraverso la quale si espone la civetteria irriguardosa dell'«oziosa Signora» con cui l'uccello coabitava. Il motto arguto del «dottore», in risposta all'incolpevole provocazione del pappagallo, non si avvale di formule prefabbricate bensì di un'impertinente canzonatura che sta al passo con quella del pennuto, la cui esperienza di lingua è parallela a quella umana, seppur privata della riluttanza dell'autocontrollo:

Aveva una gentildonna in Napoli un pappagallo, il quale, ciò che gli era detto, riferiva; e perché lo teneva in una gabbia a una finestra della sua casa, un dì ch'ella con esso lui si trastullava, venne quindi a caso a passare un dottore ch'ella conosceva; ma molto più accorto e mordace uomo di quel che per avventura era da lei riputato. Imperocché ella, o per mal che li volesse, o per suo trastullo, dicendo il nome di quello al pappagallo con chiamarlo cornuto, il pappagallo ripigliando le parole chiamava cornuto il dottore; il quale vedendo la gentildonna alla finestra che di ciò con gran piacere si ridea, considerò la cosa com'ella stava. E però a lei voltatosi con la berretta in mano graziosamente disse: «Signora, sapete perché il vostro pappagallo mi chiama cornuto? perch'egli crede che voi mi siate moglie»⁶.

È noto che sul piano allegorico il pappagallo rappresenta le virtù profetiche e le tecniche di memoria⁷, e qui tanto più convincente è la riprova immediata di un diverbio in cui il bisticcio verbale dipende dal fenomeno della comunicazione interspecifica. D'altronde il pappagallo non è solo un chiacchierone indiscreto che blatera in modo scriteriato, ma talvolta diviene emblema di intelligenza e facondia. È significativo che nella sua *Iconologia* (1593) Cesare Ripa, nel formulare i precetti secondo i quali raffigurare l'eloquenza in una comples-

⁶ Ivi, p. 177.

⁷ Per i molteplici valori simbolici assunti dal pappagallo nella cultura occidentale, da Brunetto Latini in poi, vd. A. CATTABIANI, *Volario. Simboli, miti e misteri degli esseri alati: uccelli, insetti e creature fantastiche*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 376-380.

sa orchestrazione simbolica, ritenga necessario effigiare anche il pappagallo:

Donna vestita di rosso, nella man destra tien un libro, con la sinistra mano alzata e con l'indice, che è il secondo dito dell'istessa mano, steso; e presso a' suoi piedi vi sarà un libro, e sopra esso un orologio da polvere; vi sarà ancora una gabbia aperta con un papagallo sopra. Il libro e l'orologio è indicio che le parole sono l'istrumento dell'eloquente, le quali però devono esser adoprare in ordine e misura del tempo, essendo dal tempo misurata l'orazione, e da esso ricevendo i numeri, lo stile, la grazia e parte dell'attitudine a persuadere. Il papagallo è simbolo dell'eloquente perché si rende meraviglioso con la lingua e con le parole imitando l'uomo, nella cui lingua solamente consiste l'essercizio dell'eloquenza. Et si dipinge il papagallo fuori della gabbia perché l'eloquenza non è ristretta a termine alcuno⁸.

Sostanzialmente nel *Fuggilozio*, in questo fervore faceto, nel suo fondo sano e schietto il vociferare del pappagallo costituisce una sorta di abbandono e disponibilità a energie elocutive nelle quali risuonano le passioni e le debolezze umane, qui esplicitate nella futile irrisione della gentildonna nei confronti del presunto cornuto.

Nell'ansia di impadronirsi dell'oralità umana, la diligenza con cui il pappagallo riferisce i fatti di cui è testimone sembra insinuare un agire creativo, o perlomeno un certo sentimento delle convenienze. Volendo seguire la propria naturale inclinazione, anche il pappagallo protagonista dell'apologo trentottesimo della IV giornata persegue un suo proprio disegno di interlocuzione, così da allinearsi all'appagamento derivante dall'arguto lazzo capace di mettere in risalto una condotta burlesca. La «ridicola facezia», riferita dal Prudente, pur collocandosi nel solco della tradizione caricaturale, si offre schiettamen-

⁸ C. RIPA, *Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, prefazione di M. Praz, Milano, TEA, 1992, pp. 115-116. Trascrivo apportando minimi ammodernamenti a grafia e interpunzione.

te, con la sua baldanza grottesca, a divertire la compagnia umana e a smascherarne le sconsideratezze:

Non resterò di dire una facezia d'un pappagallo ch'aveva già il Conte da Fiesco, il quale avendo (mi pare) mangiato non so che arrosto alla fante di cucina, quella sdegnata li gittò dell'acqua bollita addosso, tal che li pelò tutto il capo. Ora avvenne che un giorno un certo Abate andò a parlare al Conte e stando alquanto col capo scoperto, il pappagallo, vedutagli la chierica, disse: «Ah, a te ancora piace l'arrosto?»; il che diede da ridere al Conte ed all'Abate, poi che seppe la causa per la quale il pappagallo avea così detto⁹.

Tra i volatili del *Fuggilozio* le manifestazioni visibili di bizzarri comportamenti sembrano ispirate a una generale avversione per le efferatezze umane. Nel circoscritto spazio novellistico della novella terza della giornata V il ragionamento stringente del Sollecito caratterizza in maniera cupa la malvagità del protagonista negativo, responsabile di un esecrando gesto di ferocia. Il caso di omicidio raccontato dal Sollecito, quello di «un giovane provenzale, persona di lodevoli costumi», servitore di un cardinale romano, ucciso da «un certo romagnuolo» che avrebbe dovuto viceversa scortarlo nel suo viaggio fino a Livorno, provoca appunto una reazione a catena tra gli uccelli per l'atto delittuoso perpetrato ai danni di un innocente. Già in Aristofane, lo spazio dei volatili, universo intermedio tra uomini e dèi, si sovraccarica di una *gravitas* di giustizia, cui scaturisce il castigo per coloro i quali si macchiano di imperdonabili nefandezze. Così in queste pagine di Costo l'intervento dello stormo di rapaci spiana la strada alla punizione giudiziaria e alla meritata sentenza. Si legga il brano seguente, che prende avvio dal momento in cui il perfido accompagnatore dichiara i suoi malvagi propositi:

⁹ T. Costo, *op. cit.*, p. 322.

Il povero provenzale, vedendosi a così fatto partito, pregò il falso amico e compagno che li donasse la vita, pigliandos' il rimanente; e si ricordasse che se l'uccidea ne sarebbe punito. Ma quello di ciò burlandosi ebbe a dire: «E chi m'accuserà egli? forse gli uccelli?»; e così detto l'uccise e, toltigli tutt'i denari, quivi insepolto il lasciò. Tornatosene poscia a Roma, riferì d'aver guidato il giovane provenzale sano e salvo insino a Livorno, e che quivi di poi s'era quello imbarcato sopra un naviglio, il quale allora allora spediva per la volta di Genova. Ma la sua scelleraggine potè poco stare occulta, perché alcuni corbi, che forse all'omicidio si trovaron presenti, andarono datorno al morto per cibarsi; ove satollatisi, il giorno seguente poi non pur di corbi, ma e di cornacchie e d'avvoltoi ancora gran quantità vi condussero. E tutti messisi datorno all'infelice cadavere, quivi parte dal gran dibatter dell'ali, e più dal gracchiar che facevano, sì grande strepito nacque che non pur de' passeggeri, ma degli abitatori ancora del contorino parecchi vi concorsero, e veduto il morto che, per esser ancora di buoni vestimenti adorno, fu poco dagli uccelli guasto, giudicandolo persona di qualche stima, subito il caso a Roma notificarono. Ove, condotto il morto così come stava, fu riconosciuto a molti segni essere il giovane provenzale partitosi pochi giorni fa da Roma; il che inteso dal Cardinale suo padrone, fe' por le mani addosso all'omicida il quale, tormentato, manifestò il tutto, ond'ebbe quel castigo che un traditore assassino suo pari meritava; e così gli uccelli ch'egli appellò per ischerni, furono i suoi accusatori¹⁰.

L'atto criminale svelato dagli uccelli consente insomma di castigare il torto subito dalla giovane vittima, ma il tribunale umano interviene nei confronti del malfattore solo in seguito alla effettiva dimostrazione del misfatto, reso tangibile dal comportamento dei pennuti. Non a caso sono proprio i corvi, il cui valore allegorico nella tradizione esopica oscilla tra l'annunciatore di disgrazie e il delatore, ad attirare per primi l'attenzione sull'abominio compiuto dal subdolo furfante; né passi inosservato che il corvo diviene «ministro di Dio nella vita

¹⁰ Ivi, pp. 362-364.

del profeta Elia»¹¹, e che la tradizione agiografica afferma che erano appunto i corvi a portare il pane a sant'Antonio abate¹². D'altronde, fin dal titolo¹³, l'opera boccaccesca della maturità esercita con calibrata oggettivazione metaforica la tendenza a spiegare in toni accusatori la riprovazione dei vizi, fino a dare rilievo ai caricaturali dilleggi misogini fomentati da quel corvino uccellaccio.

Non si può negare che Costo intuisca esattamente le potenzialità espressive di una tipologia novellistica nella quale in parte sopravvivono i moduli dei bestiari moralizzati e della tradizione esopica, pur senza riesumare il frequentato *topos* dell'animale parlante, riformulato in chiave morale tra primo e secondo Cinquecento in opere come la *Circe* del Gelli o *La prima veste dei discorsi degli animali* del Firenzuola, autori i quali peraltro mirano a ripristinare l'originaria familiarità con gli animali tipica di certi generi della letteratura classica¹⁴. In questi elementi narrativi, al di là della dimensione immaginaria, si coglie da parte di Costo l'affidarsi a taluni peculiari caratteri della novellistica tradizionale, i quali affondano le loro lontane radici nella facezia umanistica, e qui rivisitati con un temperamento ricco di invenzione, attento ai più minuti particolari.

Il medesimo temperamento sorveglia la novella tredicesima della VI giornata, imbastita intorno al furto di un asino. Animale dalla prorompente simbologia popolare per la sua controversa polivalenza allegorica, l'asino è già una figura ricorrente nella tradizione neotestamentaria: cavalcatura di Maria incinta e poi conforto di Gesù neonato nella grotta di Betlem-

¹¹ A. CATTABIANI, *op. cit.*, p. 301.

¹² Ivi, p. 305.

¹³ Circa una probabile attinenza con alcuni passi veterotestamentari, cfr. M. ZACCARELLO, *Del corvo, animale solitario. Ancora un'ipotesi per il titolo del "Corbaccio"*, in «Studi sul Boccaccio», XLII, 2014, pp. 179-194.

¹⁴ Peraltro la presenza degli animali è assai ragguardevole anche nelle novelle delle *Piacevoli notti* di Straparola: vd. T. PICQUET, *La parade des animaux. Giovan Francesco Straparola, "Le piacevoli notti"*, in «Italies», XII, 2008, pp. 45-57.

me, mezzo di locomozione durante la fuga in Egitto nell'episodio narrato dal Vangelo di Matteo, infine umile destriero di Cristo nel solenne ingresso in Gerusalemme. Certo da questo valore cristiano nettamente si distingue, all'estremo opposto, l'effimera sostanza aurea assunta dal protagonista del celeberrimo romanzo di Apuleio, vigoroso contributo allo sviluppo di una letteratura uscita dai ranghi eletti dell'antichità classica¹⁵, e perlopiù concentrata su testi destinati a divenire fondamentali per la cultura umanistica del XV secolo (e per parodia antinomicamente simbolo priapesco in Burchiello).

Impazientemente distaccato dall'esercizio filologico, Costo attua qui un'interpretazione del *topos* con il proposito di riformulare la vecchia retorica, secondo un processo di scarto verso il basso finalizzato a selezionare e mantenere i fermenti incomodi e satirici. Non sfugga, del resto, che sul versante diremmo speculativo, se non tecnicamente filosofico, qualcosa di simile si percepisce nel sonetto *In lode de l'asino* collocato in apertura di un'opera tanto controversa quanto emblematica come la *Cabala del cavallo pegaseo con l'aggiunta dell'asino cillenico* (1585) di Giordano Bruno, che occorre ricordare non senza ragione proprio per la sua inacerbita vocazione di letteratura militante. Certo nel Cinquecento, le fantasie letterarie in cui ci si industria ad annotare lodi asinesche – si pensi solo al *Ragionamento sovra de l'asino* del Pino¹⁶ – offrono un resoconto dettagliato dei sottintesi significati assegnati alla figura del somaro, la quale segna esattamente anche le due novelle del *Fuggilo-*

¹⁵ Per l'ampia fortuna del romanzo di Apuleio nel XVI secolo, cfr. M. ACOCCELLA, *L'«Asino d'oro» nel Rinascimento. Dai volgarizzamenti alle raffigurazioni pittoriche*, Ravenna, Longo, 2001. Un accurato confronto intertestuale e diacronico è offerto da B. URBANI, *Histoires d'ânes. De Lucius à Dario Fo*, in «*Italies*», XII, 2008, pp. 11-44.

¹⁶ Cfr. in part. M. BOSISIO, *Le forme della parodia nel «Ragionamento sovra de l'asino» di Giovan Battista Pino*, in «*Studi italiani*», XXXI, 2, 2019, pp. 53-62. Per un generale quadro storico-letterario, vd. N. BONAZZI, *Asino chi legge. Elogio dell'asino e altre «asinerie» del Rinascimento italiano*, Bologna, Patron, 2015.

zio, che maturano all'interno di un vivacissimo contrappunto modulato sul registro buffo, e non senza arguzia lessicalmente presentato in vivaci espressività paesane.

Giudicato dal punto di vista dell'etica, il ciuco che contrassegna questa novella narrata dal Sollecito, serve a spiegare non solo il contegno irriverente del brigante che lo ruba alla contadina e lo rivende a certi frati, ma anche a presentare, ai margini della cultura illustre, un contrasto per certi aspetti irrisorio, e riapparso a tempo giusto per conferire alla narrazione un'estrosa euforia. Non che Costo intenda riecheggiare la regola francescana secondo cui i frati, salvo casi di assoluta necessità, devono spostarsi a piedi, ma nel ritmo narrativo degli eventi si mette a fuoco il momento conclusivo, e in particolare la baldanza vivace della ragazza nel momento in cui inaspettatamente recupera l'asino che le era stato sottratto da quello sfrontato lestofante. Non degradazione, dunque, né capriccio caricaturale o trasgressione nel connubio tra l'equino e la giovane campagnola, bensì sostanziale concordia di un legame interspecifico cui naturalmente contribuiscono necessità pratiche e lavorative. Nessuna sensualità infatti traspare dall'abbraccio rivolto alla bestia da parte della garzoncella nell'istante del ritrovamento all'interno del monastero: «gli s'attaccò in modo con le braccia al collo che i frati alla fine per lor manco scorno ebbono caro ch'ella col suo asino se ne andasse, benché al truffatore pagato lo avessino»¹⁷.

Alquanto affine l'apologo riferito dal Pensoso nella quattordicesima novella della VI giornata: vi si racconta la storia della mula di messere Gianiacopo Saggese, «eccellente cirusico», al quale la bestiola «di pelo bianco» fu rubata, e poi rivenduta una volta «ritinta»¹⁸ in bigie tonalità. È una sorta di apologia dell'astuzia mercantesca, adoperata con coscienza della diversificazione sociale, dove la mula costituisce un bene

¹⁷ T. COSTO, *op. cit.*, pp. 450-451.

¹⁸ Ivi, pp. 452-453.

economico e nello stesso tempo diviene strumento del beffardo raggirio compiuto a discapito del danaroso flebotomo. Gli scherzi e i motteggi confermano del resto una qualifica di libertà narrativa che punta a superare la severa limitazione degli argomenti secondo i rigidi schemi della novellistica di primo Cinquecento. Sicché anche la presenza degli animali, tutt'altro che contrastiva, può essere colta con esattezza come l'insorgere di una nuova codificazione mirante a bilanciare quella lunga sequenza di testi in cui la bestialità concorre a dimostrare la perversione della licenziosità. Al contrario nel *Fuggilozio*, in forme accettabili e persino dilettevoli, il mondo degli animali risulta di gran lunga, se non rovesciato, certo sostanzialmente alterato allo scopo di riasserire quanto favorevole all'uomo possa rilevarsi la consuetudine della reciproca accettazione, in una sorta di immagine speculare alla civiltà umana.